

DOMENICA 5ª QUARESIMA-C – 07 aprile 2019

Is 43,16-21; Sal 126/125,1-6; Fil 3,8-14; Gv 8,1-11

Lentamente ci avviamo verso la notte santa di Pasqua. Come pellegrini che tornano dall'esilio a casa, oggi sostiamo all'oasi della 5ª e ultima domenica di Quaresima dell'anno-C, con le parole di consolazione del 2° Isaia che ci invita a guardare in avanti e in alto perché la Pasqua è vicina. Alla 1ª lettura fa eco il vangelo odierno, il racconto della donna accusata di *flagrante adulterio* (cf Gv 8,4)¹ da uomini che forse un momento prima erano stati con lei, abusandone. Il brano è tratto da Giovanni, ma è un'aggiunta posteriore, inserita malamente nel contesto del IV vangelo, mentre starebbe molto bene alla fine del capitolo 21 di Lc. Una donna è accusata da «scribi e farisei» che vogliono lapidarla in nome del formalismo della loro religione, basata sull'esecuzione letterale della legge (cf Lv 20,10; Dt 22,22-24), senza domandarsi le ragioni e le cause della situazione che stanno giudicando. È il fondamentalismo: osservare ciecamente la legge materiale senza valutarne le condizioni e le circostanze collaterali, senza cuore. D'altronde anche da noi, fino a pochi anni fa, i reati sessuali erano rubricati come reati contro la morale e non contro la persona.

Una donna è stata «sorpresa in adulterio» (Gv 8,3). È lecito domandarsi come hanno fatto a coglierla in *flagranza* perché vi sono solo due possibilità: o erano presenti e quindi erano complici, o hanno sbirciato dal buco della serratura. In ogni caso conoscevano bene l'indirizzo della donna, se, come suggerisce l'evangelista, hanno aspettato [lett.:] «l'alba» (Gv 8,2) per tendere il tranello, lasciando intendere che uscivano dalla sua casa. I difensori della morale pubblica, pur di mettere Gesù in difficoltà, non esitano a presentare la donna come un agnello da macello su cui scaricare le proprie colpe. La donna non si difende perché non ha diritti, in quanto donna; e quindi, anche volesse, non potrebbe coinvolgere i suoi accusatori, che probabilmente – come fa intendere lo stesso autore – avrebbero potuto essere stati frequentatori della prostituta.

È tipico dell'immoralità dei perbenisti: di notte delinquono, ma di giorno assumono il vestito del perbenismo di facciata. La donna resta «muta davanti ai suoi tosatori», come il Servo di Yhwh (cf Is 53,7) e si attorciglia nel ludibrio della sua vita sbattuta in piazza, davanti a coloro che, forse, erano suoi clienti abituali. Questi «sepolcri imbiancati» (Mt 23,27) con doppia morale, in privato la frequentano, ma in pubblico diventano i suoi giudici a cominciare «dai più anziani» (Gv 8,9) che cercano di salvare il loro perbenismo di facciata, servendosi come sempre della religione come arma per colpire i poveri e gli indifesi. In questa scena surreale la donna, una «prostituta», si staglia come un gigante davanti ai suoi accusatori, avvolta solo nel suo silenzio e nella sua dignità vilipesa, mentre i difensori d'ufficio di Dio hanno bisogno della Legge per imporre la loro volontà perversa. Forse pensando a loro, in Matteo, Gesù non esita a proporre una prostituta come un monito esemplare davanti ai perbenisti e professionisti della religione: «i pubblicani e le prostitute invece gli [a Giovanni Battista] hanno creduto» (Mt 21,32).

Coloro che in pubblico difendono la morale e «i valori non negoziabili» o, se si vuole, «cattolici», e pretendono di punire l'adultera o le prostitute o i ladri o i clandestini, o gli omosessuali, sono gli stessi che, in privato, frequentano clandestinamente le prostitute e gli omosessuali, rubano e vilipendono quei valori che dovrebbero difendere. Il vangelo odierno dichiara questa schizofrenia etica come intollerabile perché causa di deriva e di dissoluzione morale e sociale. Guardando l'«icona» della povera adultera, non possiamo non essere solidali con tutte le donne che in tutto il mondo sono vittime di violenze sessuali da parte di quegli uomini che, dopo averle violentate e usate, ne richiedono anche la condanna accusandole o di provocazione o di ribellione al potere maschile. Per essi ciò che conta è sempre e solo la facciata esterna di una 'morale immorale'. La donna potrebbe fare sue le parole del salmista:

«Mi circondano tori numerosi, mi accerchiano grossi tori di Bàsan. Spalancano contro di me le loro fauci: un leone che sbrana e ruggisce. Io sono come acqua versata, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si scioglie in mezzo alle mie viscere... un branco di cani mi circonda, mi accerchia una banda di malfattori» (Sal 22/21,13-14.15.17a).

¹ L'adulterio è punito dalla *Toràh*: «Non commetterai adulterio» (Es 20,14; Dt 5,18). La pena è la morte per lapidazione (cf Dt 22,20-24; Lv 20,10; Ez 16,38-40; Gv 8,5). Il Giudaismo post-esilico aveva però introdotto anche lo strangolamento, definito «morte bella» perché la corda veniva avvolta in un panno e la vittima non soffriva come nella lapidazione (su questo e altre informazioni cf *DEJ*, 26-27). Oggi tutto questo potrebbe far sorridere e potrebbe indurre a facili commenti sarcastici: la morte per un adulterio!!! L'ignoranza della Scrittura tutto può produrre, anche il sarcasmo. Il motivo della condanna a morte è semplice, nel contesto dell'AT *maschio* e *femmina* non esistono separatamente, perché in base a Gen 1,27 essi formano una «persona» nuova, plurale, che si chiama «coppia». Il testo biblico ebraico parla espressamente di «zakàr weneqebàch – pungente e perforata», riferimento esplicito ai sessi maschile e femminile, che, insieme, costituiscono l'immagine in cui Dio s'identifica, assumendo così la sessualità come dimensione dell'identità spirituale. Se l'uomo e la donna formano un «solo corpo» che vive e rappresenta l'«immagine» di Dio, l'adulterio è un assassinio di questo «solo corpo» perché spezza in due la personalità/immagine vivente, cioè la uccide e vi sostituisce una nuova metà che non corrisponde alla realtà. L'adulterio è un falso «vivente» che prova a rendere vivo ciò che ha ucciso. Per questo si applica la legge del taglione: «vita per vita, occhio per occhio» (Es 21,23-23).

L'insegnamento di Gesù, cui fa da sponda la 1^a lettura, è semplice: la disperazione non è un sentimento legittimo perché è estraneo al progetto di vita di ogni persona: di ciascuno di noi Dio si fa carico. Quando sembra che tutto sia perduto, perché la morte è nelle pietre che scaldano le mani e la sete di violenza degli assassini, difensori di moralità effimere, proprio allora spunta all'orizzonte la luce del silenzio di Dio che sembra assente, ma attira, chiama, difende e convoca all'appuntamento con la vita e con la salvezza. Gesù non condanna la donna, ma la protegge come persona e la salva dal moralismo dei pervertiti e amorali giudici, che esigono il rispetto pubblico della legge nello stesso momento in cui la disattendono in privato. Ieri come oggi, Gesù rimanda alla loro coscienza quanti presumono di rappresentare Dio, liberandoli dall'obbedienza passiva ed esteriore alla legge, imponendo una valutazione e un giudizio su se stessi:

«⁴¹Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?

⁴²Come puoi dire al tuo fratello: "Fratello, lascia che tolga la pagliuzza che è nel tuo occhio", mentre tu stesso non vedi la trave che è nel tuo occhio? Ipocrita! Togli prima la trave dal tuo occhio e allora ci vedrai bene per togliere la pagliuzza dall'occhio del tuo fratello» (Lc 6,41-42).

Il brano della lettera di san Paolo ai Filippesi si colloca nello stesso contesto perché offre gli strumenti di valutazione e i criteri di discernimento. In origine il brano non faceva parte della lettera e potrebbe essere stato un *biglietto autonomo*, come tutto il capitolo 3, che fu in seguito inserito nella lettera ufficiale. Paolo affronta il tema della sofferenza che può essere vissuta in due modi: passivo o partecipe. Il modo passivo significa subire i colpi della vita, scaricandone le conseguenze sugli altri e reagendo con fastidio e rabbia, vanificando e aggravando la sofferenza stessa dandole più spazio e importanza. Il secondo modo è quello attivo: integrare la sofferenza e viverla come espressione della vita, momento della fragilità/debolezza umana, trasformandola così in punto di forza e di speranza. Come? Ricordando che nel passato vi sono stati momenti sereni, gioiosi, anche felici, comunque belli. Se vi sono stati nel passato possono accadere anche oggi e domani, per cui nessuna condizione è definitiva e negativa, nemmeno la sofferenza.

Se la sofferenza è un dolore che appartiene alla vita, possiamo dividerlo con gli altri e in modo particolare, attraverso quel misterioso scambio che appartiene alla mistica del corpo ecclesiale, possiamo dividerlo con Gesù sofferente per amore e per accettazione. Con lui, che ha redento la sofferenza e la morte, possiamo essere vicini, anche se lontani, con quanti soffrono e patiscono sofferenze ingiuste per mano di altri esseri viventi o per mano di religioni che usurpano il nome santo di Dio. La sofferenza, invece di essere buttata via come spazzatura inutile, diventa preghiera di offerta, strumento di comunione, mezzo di partecipazione al mistero della croce che illumina il senso della vita. Soffrire in comunione con Cristo significa raggiungere la «sublimità della conoscenza» (Fil 3,8) della sua persona e la direzione della sua e nostra vita.

Vivendo l'Eucaristia non adempiamo un rito, non osserviamo un precetto, ma compiamo l'atto d'amore più sublime che il nostro cuore possa immaginare. In essa apprendiamo la conoscenza di Dio *alla maniera* di Gesù Cristo, attraverso il quale apprendiamo la misura della nostra stessa vita, nei momenti di sofferenza, di gioia e anche nella morte, per essere come lui testimoni credibili della passione di Dio che arde per noi e si consuma fino a farsi Pane, Vino e Parola: una cosa sola, comunione perfetta.

Lo Spirito Santo che invociamo con tutto l'anèlito della nostra anima, ci apra a questa dimensione e ci mantenga su queste vette perché solo le aquile cercano le vette più alte. Entriamo nel «Santo dei Santi» con le parole del salmista che sta dalla parte dell'adultera (Sal 43/42,1-2): «**Fammi giustizia, o Dio, e difendi la mia causa / contro gente senza pietà;/ salvami dall'uomo ingiusto e malvagio, / perché tu sei il mio Dio e la mia difesa**».

Spirito Santo, tu apristi una strada nel mare e un sentiero nel Mar Rosso.

Spirito Santo, tu fai nuova ogni cosa facendola germogliare nella verità di Dio.

Spirito Santo, tu sei l'acqua viva che trasforma il deserto in fonte zampillante.

Spirito Santo, tu plasmi il popolo di Dio quando celebra la lode del Signore.

Spirito Santo, tu riconduci i prigionieri del male al porto della libertà dei figli.

Spirito Santo, tu infondi la coscienza delle grandi cose che il Signore fa per noi.

Spirito Santo, tu asciughi le lacrime quando seminiamo con timore e tremore.

Spirito Santo, tu rafforzi la gioia quando raccogliamo i frutti della tua presenza.

Spirito Santo, tu sei la bilancia che pesa ciò che vale e ciò che occorre perdere.

Spirito Santo, tu sei la fonte del discernimento per scegliere la conoscenza.

Spirito Santo, tu ci modelli per renderci conformi alla volontà del Signore.

Spirito Santo, tu sei la perfezione santa che il Padre celeste riversa su di noi.

Spirito Santo, tu sei l'insegnamento che Gesù impartiva al popolo nel tempio.

Spirito Santo, tu sei la speranza di chi è condannato a morte in nome di Dio.

Spirito Santo, tu accompagnasti l'adultera, vittima del moralismo immorale.

Spirito Santo, tu hai aperto la coscienza di chi aveva abusato dell'adultera.

Spirito Santo, tu hai messo in fuga la volontà di morte di anziani e giovani.

Veni Sancte Spiritus!

Spirito Santo, tu sei il perdono che la donna ricevette con la misericordia. **Veni Sancte Spiritus!**
Spirito Santo, tu sei lo Spirito di pace che nutre ogni persona di buona volontà. **Veni Sancte Spiritus!**

Una donna impaurita, forse vittima di un sopruso, è lì muta davanti ai suoi accusatori. A lei non è lecito discolarsi perché la legge degli uomini la considera colpevole... *a prescindere*. Guardiamo in faccia il mondo e dedichiamo questa Eucaristia a tutte le donne che dovunque, ancora oggi, a terzo millennio iniziato, sono considerate inferiori a motivo di 'ragioni' ancestrali che fanno molto comodo ad un sistema sociale disumano. Ciò non significa riconoscere un valore all'adulterio o al peccato di qualsiasi genere, ma significa soltanto riconoscere il valore della persona che deve essere salvata sempre e comunque come ci insegna Gesù nel brano di oggi. Per questo portiamo sull'altare tutte donne di tutto il mondo e con l'aiuto di Dio impegniamoci a realizzare l'orizzonte che ci offre san Paolo: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28). Lo crediamo tutti insieme nel segno della santa Trinità:

(Ebraico)² **Beshèm ha'av vebaBèn veRuàch haKodèsh. Elohim Echàd. Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito. Dio unico.*

Oppure

(Greco)³ **Èis to ònoma toû Patròs kài Hiuiù kài toû Hagìu Pnèumatòs Ho mònos theòs Amen.**
(Italiano) *Nel Nome del Padre e del Figlio e del Santo Spirito L'unico Dio.*

Il comportamento scandaloso di Dio è ancora una volta davanti a noi come misura del nostro vivere: Gesù non condanna, ma accoglie; libera la donna, ma inchioda gli accusatori al tribunale della loro coscienza. Nello stesso tempo Gesù non approva il peccato di adulterio che la *Toràh* paragona all'omicidio e per questo punisce con la morte (Lv 20,10). Egli dà la forza per acquisire la libertà di «non peccare più» (Gv 8,11). Neppure oggi Gesù ci condanna, ma ci accoglie perché riacquistiamo la libertà di essere veri, di essere noi stessi. Chiediamo perdono specialmente per le volte in cui disperiamo anche del perdono di Dio.

[Alcuni momenti effettivi e congrui di silenzio]

Signore, che hai purificato Israele nel tempo dell'esilio, purificaci e perdona. **Kyrie, elèison!**
Cristo, che hai salvato l'adultera rinnovando la sua coscienza, purificaci e perdona. **Christe, elèison!**
Signore, che hai condannato gli ingiusti che si credono giusti, purificaci e perdona. **Pnèuma, elèison!**
Cristo, che hai accolto la donna con tenerezza e maternità, purificaci e perdona. **Christe, elèison!**
Signore, che hai rimandato la donna alla sua responsabile libertà, purificaci e perdona. **Kyrie, elèison!**

Dio, che ha inviato un discepolo del profeta Isaia a consolare il suo popolo schiacciato dal peso dell'esilio, e che ha sostenuto Paolo nel discernimento tra la conoscenza di Cristo e le illusioni del mondo, per i meriti dei santi profeti che hanno tenuto viva la coscienza dell'alleanza tramandata dai santi Padri e dalle sante Madri d'Israele e della Chiesa, ci accolga con la stessa tenerezza con cui il Figlio suo accolse l'adultera per annunciare ai peccatori e agli smarriti la mèta della libertà, abbia pietà di noi, perdoni i nostri peccati e ci dia la gioia della riconciliazione con lui e con i fratelli e le sorelle. Egli vive e regna per tutti i secoli dei secoli. **Amen.**

Preghiamo (colletta). **Dio di bontà, che rinnovi in Cristo tutte le cose, davanti a te sta la nostra miseria: tu che hai mandato il tuo Figlio unigenito non per condannare, ma per salvare il mondo, perdona ogni nostra colpa e fa' che rifiorisca nel nostro cuore il canto della gratitudine e della gioia. Per il nostro Signore Gesù Cristo, tuo Figlio che è Dio e vive e regna con te nell'unità dello Spirito Santo, per tutti i secoli dei secoli. Amen.**

MENSA DELLA PAROLA

Prima Lettura Is 43,16-21. *In una condizione di crisi e di depressione collettiva, il Deutero-Isaia (sec. VII a. C.), fedele alla sua missione e alla teologia dell'Isaia storico (sec. VIII a. C.), infonde coraggio agli esiliati e prospetta un avvenire migliore, rimandando i suoi contemporanei agli avvenimenti del passato come il passaggio del Mar Rosso (vv. 16-17). Veramente il futuro è dietro di noi, specialmente quando siamo presi dall'angoscia del presente e diventiamo ciechi in mezzo alla luce. Non c'è consolazione migliore che invitare a rivivere un nuovo esodo: se ce n'è stato uno, ce ne può pur essere anche un altro e perfino più grande: in questo modo il passato non diventa rifugio per sfuggire le sfide del presente, ma spinta per andare ancora più avanti nella certezza che è il Signore a guidare la storia e la Chiesa. Se abbiamo incontrato Gesù Cristo nulla può spaventarci perché tutto è già accaduto ed è stato salvato e noi andiamo incontro al Regno che «ancora» deve venire, ma che è «già» compiuto nell'umanità nuova del Signore Gesù.*

Dal libro del profeta Isaia 43,16-21

¹⁶Così dice il Signore, che aprì una strada nel mare e un sentiero in mezzo ad acque possenti, ¹⁷che fece uscire carri e cavalli, esercito ed eroi a un tempo; essi giacciono morti, mai più si rialzeranno, si spensero come un

² La traslitterazione in italiano non è scientifica, ma pratica: come si pronuncia.

³ Vedi sopra la nota 2.

lucignolo, sono estinti: ¹⁸«Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! ¹⁹Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete? Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. ²⁰Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto. ²¹Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi».

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Salmo Responsoriale 126/125,1-6. *Uno dei più bei salmi di tutto il salterio, il salmo 126/125 è un salmo di pellegrinaggio in cui il reduce scioglie un inno di ringraziamento, perché si è capovolta la situazione di sofferenza che è stata tramutata nella gioia incontenibile del ritorno in patria, a Gerusalemme. Ancora una volta la fonte della gioia presente è la memoria del passato che diventa così una chiave per comprendere l'avvenire. La nostra chiave di lettura è il Figlio-Lògos che nell'Eucaristia ci anticipa quello che sarà.*

Rit. Grandi cose ha fatto il Signore per noi.

1 ¹Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare.

²Allora la nostra bocca si riempì di sorriso, la nostra lingua di gioia. **Rit.**

2 Allora si diceva tra le genti:

«Il Signore ha fatto grandi cose per loro».

³Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia. **Rit.**

3 ⁴Ristabilisci, Signore, la nostra sorte, come i torrenti del Nègheb.

⁵Chi semina nelle lacrime mieterà nella gioia. **Rit.**

4 ⁶Nell'andare, se ne va piangendo, portando la semente da gettare, ma nel tornare, viene con gioia, portando i suoi covoni. **Rit.**

Seconda Lettura Fil 3,8-14. *Probabilmente il capitolo terzo non faceva parte della lettera ai Filippesi, a cui è stato aggiunto in fase di redazione finale, raggruppando biglietti diversi e vari di Paolo. L'apostolo difende ancora una volta il suo ministero con argomenti consistenti: egli è in comunione con le sofferenze di Cristo (v. 10) per dare un senso escatologico alle sofferenze che segnano la sua vita. Dolore e sofferenza sono elementi insiti nell'esperienza umana e impediscono all'uomo di inorgogliersi, mentre possono aiutarlo ad attendere il ritorno del Signore, vivendo l'attesa cercando di somigliargli (cf 1Ts 1,6; 2Ts 2,14-15). Per Paolo la sua personale sofferenza, offerta a Cristo, acquista il valore di un magistero superiore a tutti i benefici che può avere come ebreo. Tutto è nulla davanti a Cristo crocifisso che non può mai essere ridotto ad ornamento estetico e polveroso di pareti, ma è il sigillo della «teo-drammatica»: l'impotenza di Dio che diventa salvezza del genere umano. La sofferenza è un male, ma se vissuta nel contesto dell'amore può diventare una forza che scardina il mondo intero; questo avviene se è unita a quella di Cristo ed offerta per coloro che amiamo (cf Col 1,24).*

Dalla lettera di san Paolo apostolo ai Filippesi Fil 3,8-14

Fratelli e sorelle, ⁸ritengo che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore. Per lui ho lasciato perdere tutte queste cose e le considero spazzatura, per guadagnare Cristo ⁹ed essere trovato in lui, avendo come mia giustizia non quella derivante dalla Legge, ma quella che viene dalla fede in Cristo, la giustizia che viene da Dio, basata sulla fede: ¹⁰perché io possa conoscere lui, la potenza della sua risurrezione, la comunione alle sue sofferenze, facendomi conforme alla sua morte, ¹¹nella speranza di giungere alla risurrezione dai morti. ¹²Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. ¹³Fratelli e sorelle, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e prote-so verso ciò che mi sta di fronte, ¹⁴corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù.

Parola di Dio. **Rendiamo grazie a Dio.**

Vangelo Gv 8,1-11. *Il brano del vangelo di oggi è stato inserito tardivamente nel IV vangelo, ma non gli appartiene, come testimoniano i codici più antichi nei quali è assente. Stile, vocabolario e teologia sono molto più aderenti al vangelo di Lc che non a quello di Gv. Il racconto infatti potrebbe essere una degna conclusione del capitolo 21 di Lc, che diventerebbe così un midràsh cristiano di Dn 13 dove una giovane donna è accusata e salvata dalle grinfie di due «anziani». Susanna è innocente (cf Dn 13,2-3.23.35.42), la donna del vangelo è colta «in flagrante adulterio» (Gv 8,4). Gesù non è venuto per i giusti, ma per i peccatori (cf Lc 5,32) e per dare un supplemento di grazia a tutti i peccatori (cf Lc 4,19) perché si salvino. Nel vangelo di Lc il racconto della donna adultera sarebbe in un contesto pasquale e avrebbe il significato di un anticipo della condanna a morte di Gesù da parte della religione ufficiale. Quando il perbenismo è sconfitto, Gesù resta solo davanti alla povertà della donna: non solo non la condanna, ma la libera, affidandola alla sua libertà e alla sua coscienza. Anche per noi, dunque, c'è speranza.*

Canto al Vangelo

Lode e onore a te, Signore Gesù! (Cf Gl 2,12-13) Ritornate a me con tutto il cuore, dice il Signore, / perché io sono misericordioso e pietoso. **Lode e onore a te, Signore Gesù!**

Dal vangelo secondo Giovanni Gv 8,1-11

In quel tempo, ¹Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ²Ma al mattino [lett.: *all'alba*] si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro. ³Allora gli scribi e i farisei gli condussero una donna sorpresa in adulterio, la posero *in mezzo* e ⁴gli dissero: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Dicevano questo per metterlo alla prova [lett.: *per tentarlo*] e per avere motivo di accusarlo. Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra. ⁷Tuttavia, poiché insistevano nell'interrogarlo, si alzò e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». ⁸E, chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani. Lo lasciarono solo, e la donna era là *in mezzo*. ¹⁰Allora Gesù si alzò e le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più».

Parola del Signore. **Lode a te, o Cristo.**

Sentieri di omelia

Nella breve introduzione al brano del vangelo abbiamo già accennato che il racconto odierno non appartiene al IV vangelo, ma starebbe meglio alla fine del capitolo 21 del vangelo di Lc, di cui rispecchia la mentalità, l'attenzione, la delicatezza, lo stile e l'impostazione teologica⁴. La fine del capitolo 21 di Lc e l'inizio del brano del vangelo di oggi sono simili perché hanno molti elementi in comune che possiamo vedere in sinossi:

Gv 8,1-2	Lc 21,37-38
¹ Gesù si avviò verso il monte degli Ulivi. ² Ma al mattino [lett.: <i>all'alba</i>] si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui. Ed egli sedette e si mise a insegnare loro.	^{37b} La notte usciva e pernottava all'aperto sul monte detto degli Ulivi. ^{37a} Durante il giorno insegnava nel tempio. ³⁸ E tutto il popolo si alzava <i>all'alba</i> per andare da lui nel tempio ad ascoltarlo.

Un altro confronto ci aiuta a capire come il brano dell'adultera sia più di Lc che di Gv: il capitolo 21 di Lc ha molti riferimenti al capitolo 13 del profeta Daniele, di cui diventa, a nostro avviso, un *midrašh*⁵. Daniele racconta di una donna, accusata ingiustamente di adulterio dai capi del popolo e salvata dall'intervento del giovane Daniele che fa confondere gli accusatori. Per l'autore del vangelo Gesù si presenta come il nuovo Daniele, il profeta del «Figlio dell'Uomo» che porta a compimento le «settanta settimane di anni» di attesa che si realizzano nella misericordia, caratteristica del Regno di Dio (cf Dn 7). La novità sta in questo: Daniele giustifica un'innocente, Gesù salva una «peccatrice» colta in flagrante (cf Gv 8,4). L'anno di grazia annunciato nella sinagoga di Nàzaret si realizza perché i peccatori accorrono a lui (cf Lc 15,1-2) ed egli annuncia loro la prospettiva del nuovo Regno, che è il perdono e la gratuità.

Se mettiamo a confronto i due racconti vi troviamo molte allusioni reciproche:

Vv.	Gv 8	Vv.	Dn 13
3-4	Scribi e farisei accusano l'adultera	28	Due giudici «anziani» accusano Susanna
3	L'adultera è posta «nel mezzo», alla gogna	30-33	Susanna è messa alla gogna in pubblico
5	Si richiede la pena di morte stabilita dalla Legge di Mosè (Lv 20,10; Dt 22, 22)	41	Susanna è condannata a morte in base alla Legge di Mosè (Lv 20,10; Dt22, 22)
7	Gesù confonde gli accusatori	45-59	Daniele confonde i giudici anziani
9	Gli accusatori fuggono	61	I giudici anziani sono messi a morte
10	La donna non è condannata	60.62	Susanna è salva
11	Gesù libera la donna	63	Susanna torna da suo padre e suo marito

Qui sta la novità che porta Gesù: egli non salva i giusti come Susanna, ma porta il giudizio di Dio di grazia e di accoglienza a quanti la Legge considera perduti (cf Lc 5,32). Il volto nuovo del Dio della «nuova alleanza» è un volto di misericordia e di liberazione. Ci troviamo però in una situazione nuova che nessuno aveva previsto: gli accusatori della donna adultera del vangelo sono i discendenti di quell'assemblea che aveva prima condannato e poi assolto Susanna (cf Dn 13,41.60). Gesù salva l'adultera da costoro che hanno di-

⁴ I codici minuscoli greci della «famiglia 13» [abbrev. = *f*³] (13, 69, 124, 174, 230, 346, 543, 788, 826, 828, 983, 1689, 1709, ecc.) mettono espressamente il brano dell'adultera a conclusione di Lc 21.

⁵ Il libro di Daniele si presenta come scritto in Babilonia, all'epoca babilonese-persiana (VI-V sec. a.C.), in realtà nella sua redazione finale risale al II sec. a.C., al periodo delle persecuzioni compiute dal re di Siria Antioco IV e delle lotte maccabaiche. Ne sono destinatari gli Ebrei di quell'epoca, sottoposti a persecuzione e, a volte, costretti sotto minaccia di morte a rinnegare la propria fede. Nella Bibbia ebraica, il libro di Daniele non è collocato tra i Profeti, ma tra gli altri *Scritti* (Ketubim). Il testo è redatto ora in ebraico (cf Dn 1,1-2,4a; 8,1-12,13), ora in aramaico (cf Dn 2,4b-7,28); non si è ancora trovata una spiegazione pienamente convincente per la presenza delle due lingue. Dn 13-14 non si trova nella Bibbia ebraica, ma solo nella Bibbia greca, detta LXX, usata dai primi cristiani come testo di riferimento per l'AT.

menticato la misericordia di Dio. Da un lato Susanna è il simbolo d'Israele e l'adultera è specchio dell'umanità schiacciata e depressa, e dall'altro il Cristo è il nuovo Daniele che porta non un giudizio di condanna, ma l'abbondanza della misericordia perché ora non è più un profeta a prendere le difese di un'innocente, ma è Dio stesso a farsi carico della croce dell'umanità. Gesù è il Cireneo (cf Lc 23,26) che «porta i pesi» dell'umanità intera, compiendo così la nuova Legge (cf Gal 6,2).

Susanna è immagine del «giusto» Israele che osserva fedelmente la *Toràh* e per questo è salvata, ma la sua «giustizia» è ancora legalistica perché si limita ad osservare le prescrizioni della Legge, mentre per l'autore l'adultera è la vera immagine della Chiesa, infatti, al di là del suo peccato e della sua condizione, accetta di restare sola con Gesù e di comprometersi nelle conseguenze di un incontro di vita: «Nessuno ti ha condannata?». Ed ella rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanche io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,10-11). Susanna è solo restituita alla sua famiglia e al suo onore, l'adultera è restituita alla sua coscienza e alla sua libera decisione di accettare il cambiamento di vita che le viene proposto con tenerezza: ora lei appartiene alla sua libertà. Daniele giudicava in base alla Legge che esamina i comportamenti, Gesù si appella alla coscienza e la proietta nel mistero di Dio che si incarna nella libertà di ciascuno.

Se consideriamo il brano di oggi nel contesto che abbiamo indicato, la fine di Lc 21, siamo ancora più rafforzati nella convinzione che il racconto sia del terzo evangelista e ci presenta come scandalosamente l'adultera sia «tipo» di Gesù condannato a morte (antitipo). All'inizio di Lc 21 si narra della «vedova povera» che Gesù contrappone «ai ricchi» i quali gettano nel tesoro del tempio del loro superfluo, mentre lei vi mette «due monetine», consapevole di «svuotarsi» di «tutto quello che aveva per vivere» (Lc 21,2.4), cioè tutta la sua vita. Il suo *nulla* è il suo *tutto* che diventa «il tesoro» di Dio, senza confronti e senza paragoni, perché davanti a Dio non conta la quantità dell'offerta, ma la qualità del cuore di chi offre: è il dono più grande, superiore a quello ricco e ampolloso dei benestanti che mettono cifre ingenti per farsi vedere.

Nel commento al vangelo di Mc 12,41-44 (corrisponde a Lc 21,1-4) della domenica 32^a del tempo ordinario-B scrivemmo:

«Per Gesù è la vedova che rappresenta degnamente Dio e ne esprime il volto. Dio si è paragonato al seminatore, al vignaiolo, al pastore, e ora si paragona ad una donna, per giunta vedova, e addirittura povera. Il testo è imbarazzante per la nostra mentalità e la nostra religiosità. La vedova è «il sacramento» visibile dello «svuotamento» di Dio cantato da Paolo (cf Fil 2,5-11). Gli esegeti non mettono in luce con il dovuto rilievo l'aspetto rivoluzionario di questo brano di vangelo e cioè che nell'intenzione di Gesù *la vedova rappresenta Dio e il suo agire* perché nel venire incontro all'uomo, egli non ha dato del suo superfluo, ma *si è svuotato di sé* per darsi tutto a tutti (cf Fil 2,7-8; 1Cor 12,6). Il «sacramento» visibile della persona e dell'agire di Dio non sono i capi, farisei o scribi, che ufficialmente lo rappresentano, ma una *donna* con l'aggravante di essere *vedova*: una nullità radicale, appartenente ad una delle tre categorie di marginalità, tipiche dell'epoca: orfano, vedova, straniero» (*Omelia e Introduzione*).

Se collochiamo il racconto dell'adultera alla fine di Lc 21 avremmo un'inclusione», cioè lo stesso scenario dell'inizio: una donna, adultera, messa a confronto con «scribi e farisei», ricchi di religione ad uso e consumo del loro perbenismo. Tra questi «ricchi» e la «peccatrice», Gesù non esita a scegliere quest'ultima, anche perché inconsapevolmente ella è l'immagine di Gesù che di lì a poco sarà condannato a morte. All'inizio di Lc 21, una donna che si svuota di tutto è simbolo di Dio, e alla fine dello stesso capitolo, un'altra donna, questa volta peccatrice e impura, è simbolo di Cristo, votato alla morte. Le due donne e i rispettivi scenari danno unità tematica e teologica all'intero capitolo che a sua volta introduce Lc 22 con la volontà omicida «dei capi dei sacerdoti e degli scribi».

Tre donne, l'innocente Susanna, la vedova e l'adultera, sono presenti nella penna di Lc: la vedova povera offre liberamente la sua vita, Susanna innocente e accusata ingiustamente si abbandona alla giustizia di Dio, e infine l'adultera, colpevole e senza scusanti, è salvata senza suo merito, ma solo per grazia, e restituita alla sua libertà. Vangelo al femminile, espressione genuina del pensiero lucano. Tre donne «immagine» di Dio/Gesù perché il femminile è capace di accoglienza e di amore gratuito che solo in Dio trova confronto.

Il contesto del racconto è quello di Pasqua che dà una luce particolare al senso del brano. Infatti subito dopo inizia il capitolo 22 di Lc che si apre così: «Si avvicinava la festa degli Azzimi, chiamata Pasqua, e i capi dei sacerdoti e gli scribi cercavano in che modo toglierlo di mezzo, ma temevano il popolo» (Lc 22,1-2) perché «il popolo andava da lui» (Gv 8,2). La condanna e la ventilata lapidazione della donna sono un anticipo della volontà di morte che anima i sommi sacerdoti e gli scribi⁶. Il racconto dell'adultera, collocato alla fine di Lc 21, immediatamente prima del capitolo 22, svela la volontà di morte che circonda Gesù e induce ad una conclusione chiara: *l'adultera è immagine di Cristo che senza difesa va incontro a morte certa*.

Esaminiamo alcuni rilievi esegetici del racconto.

⁶ Anche l'espressione «scribi e farisei» non ricorre mai in Giovanni, eccettuato il brano dell'adultera (cf Gv 8,3), ma si trova 3x in Luca (cf Lc 5,21; 6,6: 11,53) e 1x in Matteo (cf Mt 23,2). È un ulteriore indizio della paternità lucana del racconto.

- «**Monte degli Ulivi**». L'espressione (cf Gv 8,1), assente dal resto del vangelo di Giovanni, ricorre 3x in Lc (cf Lc 19,37; 21,37 e 22,39): questo potrebbe essere un altro indizio della paternità lucana.
- «**Al mattino**». Il testo greco è più preciso: «all'alba» (gr.: *òrthrou*), perché è tutta una macchinazione contro Gesù da parte dei capi che hanno organizzato ogni cosa: si sono appostati di notte per aspettare «l'alba», l'ora più buia che precede l'aurora, e piombare all'improvviso dove si consumava l'adulterio. Con le prove ancora calde essi intendono correre da Gesù per costringerlo immediatamente a infilarsi nella trappola da loro preparata.
- «**Ed egli sedette e si mise a insegnare loro**». Gesù è già nel tempio, «seduto» ad insegnare (cf Gv 8,2). Lo stare seduto ad insegnare nel tempio è un atto di autorità e di contestazione: *di autorità* perché Gesù riempie il vuoto lasciato dai «maestri» ufficiali che impegnano il loro tempo a spiare e a tramare; *di contestazione* perché Gesù «insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi» (Mc 1,22). *E ancora di contestazione* perché il contenuto del suo insegnamento è opposto a quello della religione ufficiale visto che «il popolo andava da lui» (Gv 8,2). I capi dei sacerdoti e i farisei consideravano il popolo marginale «maledetto» perché ignorante: «questa gente [*espressione dispregiativa*], che non conosce la Legge, è maledetta» (Gv 7,47).
- «**La posero in mezzo**». L'espressione si ripete alla fine per cui la commenteremo in conclusione del brano. La struttura religiosa si sente in pericolo e attacca: non può permettere ad alcuno di minare il potere che gestisce: per questo i capi sono disposti a tutto, anche ad ammazzare: «la posero *in mezzo*» (cf Gv 8,3; gr.: *en mèsō'*), gesto che esprime tutta la protervia di chi si sente al sicuro e con la vittoria in mano. Gesù non ha via di scampo, è in un angolo.
- «**Scribi e farisei**», altra espressione assente in Gv, mentre è usata da Lc (v. nota 6); nei vangeli assume il valore di *espressione tecnica* per indicare tutto il sinedrio, cioè l'autorità religiosa costituita.
- «**Maestro**» è il titolo che scribi e farisei, viscidi e adulatori, usano per aggredire e colpire: fanno finta di essere ossequienti prima di lanciare il pugnale di morte. L'idea che un'adultera o la vedova povera possano essere «rappresentative» di Dio/Gesù più di coloro che lo dovrebbero manifestare istituzionalmente, cioè l'autorità, appare scandalosa alla mentalità di una religione di consumo. Gesù è sempre scandaloso nelle sue parole, nei suoi gesti e nei suoi atteggiamenti. Non è un caso che i benpensanti difensori della morale esteriore, che si scandalizzano sempre degli altri e mai della loro grettezza interiore, che sanno concepire solo un dio-fotocopia del loro modo di pensare, siano proprio coloro che lo hanno crocifisso «poiché temevano il popolo» (Lc 22,2). Lo circuiscono per impedirgli di nuocere.
- «**Mosè ci ha comandato**»: c'è sempre qualcuno dietro al quale nascondersi per compiere un delitto perché l'uomo perverso ha bisogno di attribuire a qualcun'altro la responsabilità delle sue azioni. Gli atei che fingono di credere in Dio si fanno scudo dell'autorità di Mosè e piegano la Legge alla loro lasciva brama di potere che si nutre di morte. Gesù deve essere distrutto o la sua predicazione distruggerà loro stessi, i quali sono già screditati presso il popolo che vive ai margini della religione.
- «**Tu che ne dici?**». La domanda è innocente in apparenza, ma diabolica nella sostanza. Chiedendo un parere a Gesù essi lo mettono davanti a due vie: o si schiera dalla parte di Mosè e quindi contro il popolo o si schiera dalla parte dell'adultera e quindi contro la Legge (v., sotto, nota 8).
- «**Dicevano questo per metterlo alla prova e per avere motivo di accusarlo**». Ancora una volta la traduzione sceglie i termini meno forti, annacquati. Il testo greco non dice «per metterlo alla prova», ma «tentandolo/per tentarlo» (gr. *peiràzontes*, participio presente attivo con valore finale). Nel vangelo di Lc il verbo ricorre tre volte⁷ e in tutti e tre i casi il senso è nella direzione della cattiveria e del volere il male dell'altro. Il contesto è dunque «satanico». I maestri che si appellano a Mosè, in effetti, sono figli del diavolo e la religione può essere formalmente ineccepibile, ma dentro può nutrire un cuore diabolico, perché non cercano «la giustizia di Dio» (1Gv 3,10). Gli accusatori hanno tre obiettivi:
 - a) Essendo già famoso per essere un *impuro* che «accoglie i peccatori e mangia con loro» (Lc 15,2), se Gesù assolve la donna adultera per la quale è prevista la lapidazione (cf Lv 20,10; Dt 22, 22), si mette contro l'autorità della *Toràh* e può essere accusato di eresia.
 - b) Se, al contrario, condanna la donna come prescrive la *Toràh*, egli perde la faccia davanti «al popolo».
 - c) Infine potrebbe essere accusato d'insubordinazione presso i Romani che avevano avvocato a sé lo «ius gladii», ossia il potere di eseguire esecuzioni capitali.
- «**Ma Gesù si chinò e si mise a scrivere col dito per terra... scriveva per terra**». Il gesto di Gesù che scrive per terra ha fatto scrivere fiumi di inchiostro. Il senso immediato e primario è quello che appare: un gesto spontaneo di uno che non volendo rispondere alla domanda trabocchetto degli accusatori, resta sovrappensiero, facendo dei ghirigori nella sabbia, come se stesse prendendo tempo per preparare una risposta

⁷ Nelle tentazioni a opera del diavolo (cf Lc 4,2); in bocca a un dottore della Legge che lo interroga sulla vita eterna (cf Lc 10,25) e infine in bocca alla «gente» comune che chiede miracoli (cf Lc 11,16): diavolo, religione, folla, la trilogia che quasi sempre nei vangeli si schiera contro Dio.

adeguata che arriva come un fendente: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei» (Gv 8,7). Il senso nascosto e più profondo è quello che significa: il gesto di Gesù, muto e solenne, diventa un gesto profetico sullo stile di Geremia che parlava attraverso i suoi gesti più che con le parole (cf Ger 27). Scrivendo per terra, Gesù si appella all'autorità della Scrittura che gli accusatori manipolano a modo loro e precisamente al profeta Geremia: «O speranza d'Israele, Signore, quanti ti abbandonano resteranno confusi; *quanti si allontanano da te saranno scritti nella polvere*, perché hanno abbandonato il Signore, fonte di acqua viva» (Ger 17,13).

Con questo gesto eloquente perché muto, Gesù dichiara gli accusatori «morti», perché sono polvere: essi sono vecchie carcasse senza vita perché lontani dalla fonte di acqua viva. Un modo per dire che il loro tempo è finito e Dio li ha cancellati come si cancella un nome scritto sulla sabbia. Scrivendo per terra, Gesù ricorda a coloro che si arrogano il diritto di essere i mediatori della Scrittura, che si sono allontanati dalla sorgente della vita e si sono lasciati imprigionare dalle catene del legalismo e della materialità della *Toràh*. Quando la fede diventa religione è il principio della fine di ogni spiritualità e il fallimento di ogni religiosità, perché si fonda solo sul materialismo della norma senza anima e senza nemmeno un corpo. Il compito della Chiesa è offrire sempre sorgenti di acqua viva perché tutti si possano dissetare nel faticoso e lungo cammino della vita, spesso segnato da prostituzioni e da peccato. Tutto deve concorrere a creare le condizioni per un incontro vitale e reale con il Signore che ama la vita e salva i suoi figli e figlie.

- **«Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei».** Ancora una volta, con la sua perspicacia, Gesù sfugge alla tagliola del legalismo perché va oltre, va più in alto e rimanda gli accusatori dalla loro sete di morte alla loro coscienza: la Parola di Dio non è una spada che colpisce a casaccio, essa è un appello alla coscienza, cioè alla sorgente della moralità. Coloro che si erano appellati all'autorità di Mosè per nascondere la loro cattiveria, ora sono rimandati all'autorità della Parola che poggia sulla rettitudine della coscienza e sulla verità di sé stessi. Senza verità interiore non può esservi coerenza: ecco le pietre della morte, servitevi pure se il vostro cuore è limpido e puro davanti a questa donna «impura». Sì, solo i puri di cuore possono contemplare il volto di Dio (cf Mt 5,8) e scribi e farisei ne hanno perduto anche l'immagine⁸.

- **«Se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani».** Tragico è l'epilogo del racconto: «dai *più anziani* (gr.: *presbýteroi*)». La parola non indica una categoria sociale come individui in età avanzata, ma indica una delle categorie presenti nel sinedrio: sono dunque coloro che dovrebbero essere il modello e l'esempio vivente, perché svolgono il ruolo di «padri/antenati», i discendenti dei «giudici anziani» di cui parla Daniele. Allora accusarono un'innocente, ora si servono di una donna che probabilmente essi stessi hanno attirato in una trappola per usarla contro Gesù che mina il loro potere. Corrottori di giovani, li coinvolgono, col pretesto della religione, conducendoli alla rovina. Questi religiosi di professione non credono in Dio perché non aiutano ad incontrarlo, ma trasmettono solo sé stessi impedendo l'accesso alla tavola della misericordia⁹:

««Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito». Quando fu uscito di là, gli scribi e i farisei cominciarono a trattarlo in modo ostile e a farlo parlare su molti argomenti, tendendogli insidie, per sorprenderlo in qualche parola uscita dalla sua stessa bocca» (Lc 11,52-54).

Davanti alla propria coscienza non si scappa: memori che anche loro sono adulteri, e manipolano le persone, le coscienze e lo stesso Dio, hanno paura di essere scoperti. La loro trappola ha finito per intrappolar-

⁸ Anche in Lc 20,20-26 Gesù si trova nella stessa situazione di difficoltà, quando gli chiedono se sia lecito o no pagare le tasse a Cesare. Gesù chiede una moneta e subito «i capi dei sacerdoti e gli scribi con gli anziani» (Lc 20,1) estraggono un denaro d'argento con «l'immagine» dell'imperatore Tiberio, dimostrando così quattro cose: a) essi usavano il denaro coniato da Tiberio; b) così ne riconoscevano l'autorità; c) di conseguenza rigettavano l'autorità di Dio, di cui ciascuno di essi era stato creato «immagine» (cf Gen 1,27); d) infine sono collaborazionisti dei dominatori. Gesù li confonde, rimandandoli semplicemente ancora una volta alla loro coscienza: restituite a Cesare quello che gli appartiene, ma non rinnegate voi stessi in quanto «immagine di Dio». Sia per le tasse che per l'adultera, Gesù non ha scampo perché apparentemente si trova in un angolo: se dice di sì si trova il popolo contro; se dice di no, può essere accusato di sobillazione e insubordinazione. Qualunque risposta dia è senza scampo.

⁹ Coloro che esercitano un'autorità, di qualunque natura, sono credibili solo se i loro comportamenti sono in sintonia con le parole e i proclami, perché il maestro non può non essere testimone di quello che insegna, vivendo tranquillo e pretendendo dagli altri. Ciò vale anche per l'autorità della Chiesa che rischia di essere autoreferenziale, cioè fine a sé stessa. Vale anche, e forse a maggior ragione, per coloro che governano, i quali, in campagna elettorale, sono portati a fare promesse sconnesse, illogiche, se non addirittura false, sapendo che la memoria degli elettori è molto corta. Un cattolico impegnato in politica deve essere rigoroso nella verità della sua azione che deve corrispondere alle sue parole, sapendo che il fine non giustifica mai i mezzi che si usano: essi devono essere sempre morali, coerenti, veri. Purtroppo, troppo spesso, molti cattolici impegnati in politica si schierano dalla parte di corrotti, corrottori e immorali, perdendo di credibilità per loro e per ciò che dicono di rappresentare.

li perché Gesù non è rimasto nell'angolo, ma ha disteso il volto della verità davanti agli accusatori. Non prende nemmeno le difese della donna impaurita, ma snida la perfidia di chi predica con le parole e delinque con la vita: «Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?» (Lc 6,41). Avevano passato la notte a spiare nel buio, avevano aspettato «l'alba» della vendetta e dell'imbroglio e ora si trovano soli davanti alla verità, davanti a sé stessi, costretti a guardare dentro di sé per trovare la vera dimensione della loro vita. Non vi sono abituati: sono talmente occupati a programmare Dio per gli altri che si smarriscono anche senza andare da alcuna parte. Il loro peccato è questo: sono fermi, sono immobili nell'adorazione del loro potere. Sono morti.

- **«Lo lasciarono solo, e la donna era là in mezzo».** Tutti fuggono, costretti a specchiarsi a tutto tondo nella trasparenza delle parole di Gesù. Restano soli la donna e Gesù: una donna e un uomo rappresentanti della nuova umanità. Gli apprendisti assassini, trascinando la donna per usarla come tranello contro Gesù, «la posero *in mezzo*» (cf Gv 8,3; gr.: *en mèsōi*) e quando fuggono la lasciano lì: «Lo lasciarono solo, e la donna era là *nel mezzo*» (cf Gv 8,9; gr.: *en mèsōi*). Esattamente come soli sono «la madre e il discepolo che egli amava» che stanno davanti al trono della croce, novelli Adam ed Eva, progenitori e figli della nuova umanità che sta sorgere. Ora è la donna, forse prostituta «per necessità», che «sta in mezzo» come «l'albero della vita» per svelare «la conoscenza del bene e del male» (Gen 2,9); lei è la sola che resta a fare compagnia al Figlio rimasto «solo» e «in mezzo» ai due ladroni, per essere crocifisso, immagine di una umanità derelitta che chiede di entrare nel regno (cf Gv 19,18; Lc 23,39-43). La donna «colta in flagrante adulterio» è quasi l'anticipo della solitudine della croce e del sepolcro, simbolo di una umanità che anela vita e vita piena.

Questa donna, di cui tutti si servono come oggetto di piacere, ma che tutti escludono dal loro apparente perbenismo, è in buona compagnia nel cammino della salvezza: essa sta nella stessa lunghezza d'onda della vedova che nel tempio dona non solo «uno spicciolo», ma «tutta la propria vita» (cf Mc 12,41-44)¹⁰; ed è in compagnia anche della donna, vedova di Sarèpta (cf 1Re 17,10-16), che superando il limite, imposto dalla convenzioni sociali e religiose, accoglie l'uomo di Dio, Elia, in quanto tale, non curante che fosse di un'altra religione e di un altro popolo. In questo modo rischia la propria vita, ma trova il senso della vita¹¹. Tutto il mondo e tutta l'umanità accolgono la novità: l'uomo che dona il perdono e la libertà e la donna che accoglie la libertà come frutto del perdono. «In mezzo» è un richiamo all'albero della vita che sta «in mezzo» al giardino di Eden (cf Gen 2,9). La nuova umanità, Gesù e l'adultera, sono l'annuncio che è cominciata la nuova creazione e la nuova alleanza. Una nuova coppia, un nuovo Adam e una nuova Eva, irrompono nella storia per annunciare il vangelo della grazia e della misericordia, il vangelo che zampilla dal cuore di Dio per essere travasato in quello dell'umanità nuova, delle donne e degli uomini che aprono un'alba di redenzione.

Gesù non si scaglia contro la prostituta, come fanno i suoi accusatori, e non fa proclami di principio, né si appella ai «valori non negoziabili» del suo tempo; non esige alcun valore come premessa e condizione della fede. Gesù vede la miseria della donna in balia di fauci feroci, non addossa pesi ulteriori al terrore che la sventurata porta dentro di sé, ma al contrario, rovesciando il perbenismo di facciata dell'alta società del suo tempo, si fa prossimo della prostituta, come aveva insegnato nella parabola del samaritano: si accosta a lei e ne fascia delicatamente le ferite (cf Lc 10,33-34), restituendola alla sua libertà: «Neanch'io ti condanno; va'...», liberazione che poggia sulla sua dignità di persona: «e d'ora in poi non peccare più» (Gv 8,11).

Compito della Chiesa, ieri come oggi, sull'esempio di Gesù, non è gridare contro la società secolarizzata che non tiene conto di Dio, ma proprio quello di rendere visibile Dio attraverso un atteggiamento di misericordia, ascoltando i bisogni e le fatiche degli uomini e delle donne di oggi; forse costoro non riescono a incontrare Dio perché non riescono a vederlo nelle parole, nei comportamenti e nelle azioni dei suoi rappresentanti e del popolo cristiano.

Vivere l'Eucaristia è partecipare al mistero di misericordia che si fa Pane e Vino, cioè alimenti vitali in vista di una pienezza di vita. Che altro è l'Eucaristia se non la permanente disponibilità di Dio a farsi mangiare per essere una sola cosa con noi? Ascoltando la Parola, mangiando il Pane e bevendo al calice, possiamo essere «altro» da colui che in questi segni «è significato, immolato e ricevuto»?¹². Tornando a casa, portiamo

¹⁰ Cf PAOLO FARINELLA, Domenica 32^a tempo ordinario-B, *Introduzione e Omelia*.

¹¹ Per il commento a 1Re17,10-16, v. *sopra*, nota 10. In questi comportamenti, si compie quella che noi definiamo «la legge dell'impossibilità» che attraversa tutta la storia della salvezza, codificata da Paolo apostolo: «Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono» (1 Cor 1.27-28). Per un approfondimento dei criteri della «legge dell'impossibilità», cf PAOLO FARINELLA, *Il padre che fu madre. Una lettura moderna della parabola del Figliol Prodigo*, Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2010, 70-91.

¹² Cf *Pregliera sulle offerte* nell'Epifania del Signore.

nel cuore e nella prassi le parole ricreatrici di Gesù: *nessuno ci ha condannato*, pertanto andiamo in pace e non pecciamo più.

Professione di Fede (rinnovo delle promesse battesimali)

Nella 5ª domenica di Quaresima sostiamo alla sorgente del nostro Battesimo e rinnoviamo le promesse della nostra fede, perché il cammino verso la Pasqua sia segnato dalla fede che illumina i nostri passi e le nostre decisioni, in comunione con i cristiani che oggi in tutto il mondo rinnovano la stessa professione di fede.

Crediamo in Dio, Padre, creatore del cielo e della terra?

Crediamo.

Crediamo in Gesù Cristo, suo unico Figlio, nostro Signore, che nacque da Maria vergine, morì e fu sepolto, è risuscitato dai morti e siede alla destra del Padre?

Crediamo.

Crediamo nello Spirito Santo, la santa Chiesa cattolica, la comunione dei santi, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne e la vita eterna?

Crediamo.

Questa è la nostra fede. Questa è la fede nella quale siamo stati battezzati. Questa è la nostra fede che ci gloriamo di professare nella e con la nostra vita. Tu, o Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci convochi alla Pasqua sua e della santa Chiesa, ci custodisci nella fede dei Padri e delle Madri per la vita eterna. Amen.

Preghiera universale [*Intenzioni libere*]

MENSA DELLA PAROLA FATTA PANE E VINO

Segno della pace e presentazione delle offerte.

[*Di solito questo momento della celebrazione eucaristica è chiamato col termine «OFFERTORIO». Non è esatto, anzi è molto equivoco. Questa parte si chiama correttamente «PREPARAZIONE DELLE OFFERTE», in quanto si predispongono l'Altare, il Pane e il Vino insieme alla partecipazione di ciascuno per immergerci come Assemblea nel mistero dell'Incarnazione: il Lògos/Parola che abbiamo proclamato e ascoltato diventa «Carne» (cf Gv 1,14), fragilità di Dio che si lascia «spezzare» e nutrimento dei credenti che l'assumono come «Viatico» di vita. Il vero «OFFERTORIO» avverrà alla fine della preghiera Eucaristica, al momento della «DOSOLOGIA», quando offriremo il Figlio al Padre con la forza dello Spirito e saremo certi, solo allora, che «l'offerta» sarà compiuta e finita.*]

Entriamo nel *Santo dei Santi* presentando i doni, ma prima, lasciamo la nostra offerta e offriamo la nostra riconciliazione e concediamo il nostro perdono, senza condizioni, senza ragionamenti, senza nulla in cambio. Seguendo la tradizione ambrosiana, ci scambiamo adesso il segno di Pace, prima di presentare le offerte all'altare. Non è un gesto «stilizzato» e nemmeno un saluto di cortesia con i vicini. Esso è un «gesto profetico» e un impegno missionario perché esprime la tensione di uscire dall'isolamento di se stessi per aprirsi agli altri che riconosciamo come «presenza di Dio». Non è solo augurio, ma impegno di portare nel mondo e ovunque vivremo, durante la prossima settimana, parole e gesti, pensieri e scelte di Pace, come frutto maturo di questa santa Eucaristia. Fidiamoci e affidiamoci reciprocamente come insegna il vangelo:

«Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono» (Mt 5,23-24).

Solo così possiamo essere degni di presentare le offerte e fare un'offerta di condivisione. Riconciliamoci tra di noi con un gesto o un bacio di Pace perché l'annuncio degli angeli non sia vano.

La Pace del Signore sia con Voi **E con il tuo Spirito.**

Invochiamo il dono della pace che ci siamo scambiati su di noi, sulle persone che amiamo, che ci fanno soffrire, sulle nostre famiglie, sulla Chiesa e sul mondo, dicendo **tutti insieme:**

Signore Gesù Cristo, che hai detto ai tuoi apostoli: “Vi lascio la pace, vi do la mia pace”, non guardare ai nostri peccati, ma alla fede della tua Chiesa e donale unità e pace secondo la tua volontà. Tu che vivi e regni per tutti i secoli dei secoli. Amen.

Come segno profetico, **scambiamoci un vero e autentico gesto di pace nel Nome del Dio della Pace.**

[La raccolta ha un senso sacramentale di condivisione con la parrocchia che senza rumore ascolta e aiuta chi ha bisogno]

Presentazione delle offerte [*la benedizione sul pane e sul vino è tratta dal rituale ebraico*]

Benedetto sei tu, Signore, Dio dell'universo; dalla tua bontà abbiamo ricevuto questo pane e questo vino, frutti della terra, della vite e del lavoro dell'uomo e della donna; li presentiamo a te, perché diventino per noi cibo e bevanda di vita eterna. **Benedetto nei secoli il Signore.**

Preghiamo perché il nostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente.

Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa.

Preghiamo (sulle offerte): **Esaudisci, Signore, le nostre preghiere: tu che ci hai illuminati con gli insegnamenti della fede, trasformaci con la potenza di questo sacrificio. Per Cristo nostro Signore. Amen.**

PREGHIERA EUCARISTICA DELLA RICONCILIAZIONE II

Prefazio proprio: *La penitenza dello spirito*

Il Signore sia con voi. **E con il tuo spirito.** In alto i nostri cuori. **Sono rivolti al Signore.**
Rendiamo grazie al Signore nostro Dio. **È cosa buona e giusta.**

È veramente giusto renderti grazie, è bello cantare la tua gloria, Padre santo, Dio onnipotente ed eterno:

Tu, Signore, hai detto per mezzo del profeta Isaia: «Non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche! Ecco, io faccio una cosa nuova» (Is 43,18-19) che germoglia nella santa Eucaristia.

Tu hai stabilito per i tuoi figli un tempo di rinnovamento spirituale, perché si convertano a te con tutto il cuore, e liberi dai fermenti del peccato vivano le vicende di questo mondo, sempre orientati verso i beni eterni.

Noi siamo il tuo popolo che hai plasmato per te e che convochi oggi a celebrare le tue lodi (cf Is 43,21).

E noi, uniti agli angeli, ai santi e alle sante del cielo e della terra, proclamiamo senza fine l'inno della tua lode: **Osanna nell'alto dei cieli. Benedetto nel nome del Signore colui che viene. I cieli e la terra sono pieni della tua gloria. Kyrie, elèison, Christe, elèison. Pnèuma, elèison.**

Noi ti benediciamo, Dio misericordioso, Signore del cielo e della terra, per Gesù Cristo tuo Figlio venuto nel tuo nome: egli è la mano che tendi ai peccatori, la parola che ci salva, la via che ci guida alla pace.

Nella santa assemblea, la nostra bocca si apre al sorriso e la nostra lingua si scioglie in canti di gioia. Santo, Santo, Santo il Signore Dio dell'universo. Osanna nell'alto dei cieli. (cf Sal 126/125,2).

Tutti ci siamo allontanati da te, ma tu stesso, o Dio nostro Padre, ti sei fatto vicino ad ogni uomo; con il sacrificio del tuo Cristo, consegnato alla morte per noi, ci riconduci al tuo amore, perché anche noi ci doniamo ai nostri fratelli.

Ristabilisci, Signore, la nostra sorte: nell'andare abbiamo seminato nel pianto, ora nel tornare a te veniamo con giubilo (cf Sal 126/125, 4-6).

Per questo mistero di riconciliazione ti preghiamo di santificare con l'effusione dello Spirito Santo questi doni che la Chiesa ti offre, obbediente al comando del tuo Figlio.

Noi riteniamo, Signore, che tutto sia una perdita a motivo della sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, nostro Signore (cf Fil 3,8).

Egli, venuta l'ora di dare la vita per la nostra liberazione, mentre cenava, prese il pane nelle sue mani, ti rese grazie con la preghiera di benedizione, lo spezzò, lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E MANGIATE TUTTI: QUESTO È IL MIO CORPO DATO PER VOI».

Noi confessiamo che Gesù è il Signore e che tu, o Padre, lo hai risuscitato dai morti (cf Rm 10,9).

Dopo la cena, allo stesso modo, in quell'ultima sera egli prese il calice e magnificando la tua misericordia lo diede ai suoi discepoli, e disse: «PRENDETE, E BEVETE TUTTI: QUESTO È IL CALICE DEL MIO SANGUE PER LA NUOVA ED ETERNA ALLEANZA, VERSATO PER VOI E PER TUTTI IN REMISSIONE DEI PECCATI».

Noi crediamo nel Signore Gesù che ha dato sé stesso per noi e per questo non siamo delusi (cf Rm 10,11).

«FATE QUESTO IN MEMORIA DI ME».

Alziamo il calice della salvezza e invochiamo il tuo nome, Signore (cf Sal 116/115,13).

Mistero della fede.

Tu ci hai redenti con la tua croce e la tua risurrezione: salvaci, o Salvatore del mondo.

Celebrando il memoriale della morte e risurrezione del tuo Figlio, noi ti offriamo, o Padre, il sacrificio di riconciliazione, che egli ci ha lasciato come pegno del suo amore e che tu stesso hai posto nelle nostre mani.

Siamo stati conquistati da Cristo Gesù che celebra l'Eucaristia con noi e per questo, dimenticando ciò che ci sta alle spalle e protesi verso ciò che ci sta di fronte, corriamo verso il Regno per incontrare te, Padre della Pace (cf Fil 3,12-14).

Accetta anche noi, Padre santo, insieme con l'offerta del tuo Cristo, e nella partecipazione a questo convito eucaristico donaci il tuo Spirito, perché sia tolto ogni ostacolo sulla via della concordia, e la Chiesa risplenda in mezzo agli uomini come segno di unità e strumento della tua pace.

Tu, o Signore, non vuoi la morte del peccatore, ma che si converta e viva (cf Ez 18,32; Gv 6,39).

Lo Spirito, che è vincolo di carità, ci custodisca in comunione con il nostro Papa..., il Vescovo..., il collegio episcopale, i presbiteri, i diaconi, le nostre famiglie... i bambini nati nelle ultime e prossime ventiquattro ore, le persone che si amano, coloro che servono, quanti soffrono in ogni luogo e regione del mondo e tutto il po-

polo cristiano.

Scribi e farisei conducono una donna sorpresa in adulterio per mettere alla prova la tua misericordia, Signore, secondo la loro ingiusta giustizia (cf Gv 8,4-5).

Accogli nel tuo regno i nostri fratelli e sorelle, che si sono addormentati nel Signore... N.N.... e tutti i defunti dei quali tu solo hai conosciuto la fede.

Il Signore Gesù, inviato da te, o Padre, come ministro di misericordia, dichiara: «Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei». (Gv 8, 6-7).

Tu che ci hai convocati intorno alla tua mensa, raccogli in unità perfetta gli uomini e le donne di ogni stirpe e di ogni lingua, insieme con la Vergine Maria, con gli Apostoli e tutti i santi nel convito della Gerusalemme nuova, per godere in eterno la pienezza della pace.

Ed ecco, si compie il vangelo della giustizia di Dio. Gesù disse alla donna: «Donna... nessuno ti ha condannata? Nessuno, Signore». E Gesù disse: «Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più» (cf Gv 8,10-11).

DOSSOLOGIA

[È il momento culminante dell'Eucaristia: è questo il vero «OFFERTORIO» perché ora sappiamo che il Padre non può rifiutare l'offerta del Figlio che l'Assemblea orante presenta perché sia effusa in BENEDIZIONE sull'universo intero. L'Amen che conclude la dossologia è conclusivo di tutta la Preghiera Eucaristica e dovrebbe essere proclamato con solennità e non biascicato come un sospiro di sollievo. Dicono le cronache liturgiche che nei primi secoli, quando l'Assemblea conclude il «Per Cristo...» con l'Amen, tremavano le colonne delle chiese. Il valore dell'Amen è la solenne professione di fede nella Santa Trinità che si è rivelata nella Parola, che è divenuta Carne, che si è data nutrimento e che ora si appresta a divenire testimonianza.¹³]

PER CRISTO, CON CRISTO E IN CRISTO, A TE, DIO PADRE ONNIPOTENTE, NELL'UNITÀ DELLO SPIRITO SANTO, OGNI ONORE E GLORIA. PER TUTTI I SECOLI DEI SECOLI. AMEN.

LITURGIA DI COMUNIONE

Padre nostro in aramaico o in greco (Mt 6,9-13)

[Gesù ha insegnato il «Padre nostro» nella sua lingua materna, parlata da Maria e Giuseppe, la lingua aramaica. La Chiesa primitiva di Paolo e, subito dopo la Chiesa missionaria, l'ha tradotto in greco, e in questa lingua si pregava anche a Roma. È buona cosa per noi pronunciarlo nelle stesse lingue per non dimenticare mai che Gesù è Ebreo per sempre e noi siamo spiritualmente semiti, così come la Chiesa apostolica è nata in oriente e si è immediatamente aperta alla lingua e alle culture diverse dal giudaismo¹⁴.]

Ci facciamo voce di tutta l'umanità, consapevoli che ogni volta che preghiamo il *Padre* qualificandolo come «nostro», noi impegniamo la nostra fraternità all'accoglienza cosciente e attiva di tutti, senza escludere alcuno in ragione della lingua, razza, religione, cultura e provenienza. Nessuno può invocare Dio come «Padre nostro» se nutre sentimenti razzisti o se definisce qualcuno con l'insulto di «extracomunitario» perché nella Casa del Padre tutti sono «comunitari», cioè figli allo stesso modo, con gli stessi doveri e gli stessi diritti. La preghiera del «Padre *nostro*» è l'antidoto contro ogni forma di razzismo, di pregiudizio e di paura, diversamente ci escludiamo da soli dalla universale paternità di Dio. Questo è il grande impegno di civiltà: Dio è Padre di tutti e tutti sono tra loro fratelli e sorelle, senza distinzione di razza, sesso, religione e cultura.

Padre nostro in aramaico o in greco. Idealmente riuniti con gli Apostoli sul Monte degli Ulivi, preghiamo:

**Padre nostro che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,
come in cielo così in terra.
Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

**Avunà di bishmaìà,
itkaddàsh shemàch,
tettè malkuttàch,
tit'abed re'utach,
kedì bishmaìà ken bear'a.
Lachmàna av làna sekùm iom beiomàh
ushevùk làna chobaienà,
kedì af anachnà shevaknà lechayabaienà,
veal ta'alina lenisiòn,
ellà pezèna min beishià. Amen!**

Oppure in greco

**Padre nostro, che sei nei cieli,
sia santificato il tuo nome,
venga il tuo regno,
sia fatta la tua volontà,**

**Pàter hēmôn, ho en tōis uranōis,
haghiasthêto to onomàsu,
elthêtō hē basilèiasu,
ghenêthêtō to thelêmàsu,**

¹³ Sul significato biblico, giudaico e liturgico del termine «Amen», cf PAOLO FARINELLA, *Bibbia, Parole, Segreti, Misteri*, Il Segno dei Gabrielli Editori, San Pietro in Cariano (VR) 2008, 87-100.

¹⁴ Anche per il «Padre nostro», vale quanto abbiamo detto per il segno della croce iniziale: la traslitterazione non è quella scientifica, ma pratica, per aiutare la pronuncia in modo semplice.

come in cielo così in terra.
**Dacci oggi il nostro pane quotidiano
e rimetti a noi i nostri debiti,
come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori,
e non abbandonarci alla tentazione,
ma liberaci dal male.**

hōs en uranō kài epì ghês.
Ton àrton hēmôn tòn epìusion dōs hēmîn sēmeron,
kài àfes hēmîn tà ofeilēmata hēmôn,
hōs kài hēmêis afēkamen tōis ofeilētais hēmôn
kài mê eisenēnkēs hēmās eis peirasmōn,
allà hriūsai hēmās apò tū ponērû. Amen!

Liberaci, o Signore, da tutti i mali, concedi la pace ai nostri giorni; e con l'aiuto della tua misericordia, vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento, nell'attesa che si compia la beata speranza, e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo.

Tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Antifona alla Comunione (Gv 8,10-11): **«Donna, nessuno ti ha condannata?». «Nessuno, Signore». «Neppure io ti condanno: d'ora in poi non peccare più».**

[Il presidente dell'Assemblea lascia cadere un pezzetto di pane nel vino come segno duplice segno dell'umanità e della divinità uniti nella persona del Signore Gesù e come simbolo dell'unione di Cristo con la sua Sposa, la Chiesa:]

Il Corpo e il Sangue di Cristo, uniti in questo calice, siano per noi cibo di vita eterna.

[Intanto l'Assemblea proclama:]

**Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, abbi pietà di noi.
Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, dona a noi la pace.**

Beati gli invitati alla cena del Signore. Ecco l'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo.

O Signore non sono degno di partecipare alla tua mensa: ma di' soltanto una parola e io sarò salvato.

Dopo la Comunione [Fonte: da «Giorno per Giorno Lettere dal Goiàs, Brasile del 15.03.07]

Brano della lettera del gesuita **Jon Sobrino** scritta al superiore generale, p. Peter Hans Kolvenbach, dopo la condanna della congregazione della dottrina della fede di due suoi libri: *Gesù Cristo liberatore. Lettura storico-teologica di Gesù di Nazareth* (1995) e *La fede in Gesù Cristo. Saggio a partire dalle vittime* (2001), editi da Editrice Cittadella di Assisi.

«Non è facile dialogare con la Congregazione per la dottrina della fede. Talvolta pare impossibile. Sembra, infatti, che sia ossessionata a trovare ogni possibile limite o errore, o a ritenere tale ciò che può essere solo una concettualizzazione differente di qualche verità della fede. A parer mio, vi è qui, in buona misura, ignoranza, pregiudizio e ossessione di liquidare la teologia della liberazione. Sinceramente non è facile dialogare con questo tipo di mentalità. Quante volte mi sono ricordato del presupposto degli Esercizi [ignaziani]: “Ogni buon cristiano deve essere più disposto a salvare l'affermazione del prossimo che a condannarla”. E, in questi giorni, ho letto sulla stampa un paragrafo del libro di **Benedetto XVI**, di imminente pubblicazione, su Gesù di Nàzaret. “Credo che non sia necessario dire espressamente che questo libro non è affatto un atto magisteriale, ma solo l'espressione della mia ricerca personale del “volto del Signore” (Salmo 27). Pertanto chiunque ha la libertà di contraddirmi. Chiedo solo alle lettrici e ai lettori quell'anticipo di simpatia senza il quale non esiste comprensione possibile”. Personalmente offro al papa simpatia e comprensione. E mi auguro con forza che la Congregazione [per la Dottrina] della Fede tratti i teologi e le teologhe allo stesso modo...».

Preghiamo. Dio onnipotente, concedi a noi tuoi fedeli di essere sempre inseriti come membra vive nel Cristo, poiché abbiamo comunicato al suo corpo e al suo sangue. Per Cristo nostro Signore. Amen.

Benedizione e saluto finale

Il Signore che si è spezzato Pane di vita per noi, è con tutti voi.

E con il tuo spirito.

Il Dio che annuncia le novità del futuro, ci consoli con il calore della vita.

Il Dio che rinnova i cuori e il pensiero, ci colmi della novità della sua misericordia.

Il Dio che perdona la donna adultera, ci avvolga nella tenerezza della sua grazia.

Il Dio di Gesù Cristo sia sempre davanti a noi per guidarci.

Il Dio di Gesù Cristo sia sempre dietro di noi per difenderci da ogni male.

Il Dio di Gesù Cristo sia sempre accanto a noi per confortarci e consolarci.

*E la benedizione della tenerezza del Padre e del Figlio
e dello Spirito Santo, discenda su di voi e con voi rimanga sempre.*

Amen!

La messa è finita come rito e inizia nella testimonianza della vita. Andiamo incontro al Signore nella storia.

Nella forza dello Spirito Santo rendiamo grazie a Dio e viviamo nella sua Pace.

© *Domenica 5ª di Quaresima –C*, Parrocchia di S. Maria Immacolata e San Torpete – Genova

L'uso di questo materiale è libero purché senza lucro e a condizione che se ne citi la fonte bibliografica
Parrocchia di S. M. Immacolata e S. Torpete – Genova Paolo Farinella, prete 07/04/2019

AVVISI

ORARI DELLA SETTIMANA SANTA E PASQUA

DOMENICA 14 APRILE 2019 MESSA DELLE PALME

GIOVEDÌ 18 APRILE 2019: INIZIO PASQUA COL TRIDUO SANTO:

- «GIOVEDÌ SANTO, 18 APRILE 2019, ORE 17,30 – «CENA DEL SIGNORE» 1ª TAPPA DI PASQUA
- VENERDÌ SANTO 19 APRILE 2019, ORE 17,30 – «PASSIONE» 2ª TAPPA DI PASQUA
- SABATO SANTO 20 MARZO 2019 – ORE 21,00 «VEGLIA PASQUALE DEL SIGNORE» 3ª TAPPA DI PASQUA

- **DOMENICA 21 APRILE 2019 – ORE 10,00: 2ª MESSA DI PASQUA DI RISURREZIONE.**

LUNEDÌ 22 APRILE 2016 ORE 17,00, LUNEDÌ DI PASQUA: NON C'È MESSA.

**SI INVITANO I SOCI DELL'ASSOCIAZIONE «LUDOVICA ROBOTTI – SAN TORPETE»
A RINNOVARE LA QUOTA PER L'ANNO 2016 CHE RESTA DI € 20,00.**

Associazione Ludovica Robotti, Vico San Giorgio 3R presso Chiesa San Torpete, 16128 Genova:

- **Banca Etica** IBAN: IT87 D050 1801 4000 0000 0132407 - Codice Bic: CCRTIT2T84A
- **Banca Poste** IBAN: IT10H0760101400000006916331- Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
- **Conto Corrente Postale N. 6916331:** Intestato a: Associazione Ludovica Robotti San Torpete

CHI VUOLE CONSULTARE LA LITURGIA PUÒ FARLO SEMPRE AL SITO

www.paolofarinella.eu/ alle finestre: Liturgia